

L'Intervista

Carmelo Petralia



Gentile/Sintesi

Parla
il sostituto
procuratore
antimafia
di Caltanissetta
«La sentenza
di Capaci
dimostra
che lo Stato
può farcela
contro
Cosa Nostra
Un primo passo
ma importante»

«Mafia, abbassare la guardia è un errore»

CALTANISSETTA Ci sono gli avvocati, ci sono i magistrati che affollano il grande corridoio tra le due file di gabbie protette dalle vetrate blindate. Una luce irreale, che ferma il tempo. Lo scenario è quello che abbiamo visto tante volte, eppure è strana l'aria che si respira a Caltanissetta nell'aula bunker, dove si è deciso lo scontato rinvio a giudizio per il manipolo di caporioni mafiosi, accusati di aver deliberato nel gran consiglio di Cosa nostra il macello di via D'Amelio e dove sono fioccati gli ergastoli nel processo per la strage di Capaci.

Fuori dall'aula, al di là del muro e dei blindati, si sente una sorta di disinteresse, di distacco da quello che viene vissuto come un evento routinario. Il sostituto procuratore nazionale, Carmelo Petralia, non ci riesce ad essere distaccato. Quelle stragi le ha vissute in prima persona. Lo ricordiamo in maniche di camicia, accovacciato accanto al marciapiede dove un paio di ore prima era stato assassinato Paolo Borsellino. «Vede questo è il pezzo più grande che abbiamo trovato dell'auto bomba», e indicava un pezzo di telaio contorto a venti metri dalle carcasse delle blindate sporche di sangue. Era arrivato alla procura di Caltanissetta da poche settimane, per indagare sulla mattanza di Capaci.

Quella sera stava chino a raccogliere reperti, pezzi di memoria per costruire, un'inchiesta prima e tre processi poi. Processi che hanno visto la condanna di coloro che scatenarono l'inferno, dei loro complici. Processi che sono ancora aperti, ma dei quali sembra importi sempre meno all'opinione pubblica. Come se accertare la verità su quella terribile stagione di sangue, punire i responsabili, insomma fare giustizia sia un affare che non riguarda più la collettività.

Ma partiamo proprio dalla sentenza che ha condannato gli esecutori e gli organizzatori della strage Falcone. «Non ho dubbi - dice Petralia - la sentenza di Capaci è la dimostrazione che lo Stato può comunque farcela. Questa sentenza, al di là dell'esame delle singole posizioni, rappresenta un primo passo, fondamentale. Un passo grande fino ad ora mai verificatosi per una strage, ma comunque sia chiaro che siamo solo al primo passo. Resta infatti aperto il capitolo che riguarda l'individuazione dei mandanti esterni a Cosa nostra. Siamo comunque ad un risultato al quale si può guardare comunque con fiducia. Credo che mai, da Piazza Fontana ad oggi, abbiamo avuto delle certezze così chiare sin dal primo grado».

Un risultato importante certo, ma che non sembra scuotere più di tanto l'opinione pubblica

«Credo che probabilmente dell'aspetto delle responsabilità propriamente mafiose anche per eventi gravissimi come la strage di via D'Amelio, importi relativamente poco. Questo per due motivi. Il primo è che vi è una naturale tendenza a sottovalutare le cose quando passa del tempo. Non ci si rende conto che processi come questi non finiscono certo con il primo grado. Ma questo tipo di disinteresse è fisiologico. Vi è però un altro aspetto che mi allarma di più, ed è la cancellazione forzosa dell'idea della mafia dalle coscienze degli italiani. Questo problema sembra sia stato rimosso dalla coscienza collettiva del paese. E non lo dico certo perché vorrei che in Italia ci fosse una mobilitazione costante. Credo che nessuno vorrebbe vivere in un paese eternamente mobilitato. L'ansia giusta di normalità che hanno i nostri governanti non ci deve però fare chiudere gli occhi di fronte alla realtà: la mafia c'è, ed è potente ed operativa. Qualcuno dice che chi lancia ancora allarmi sulla pericolosità della mafia lo fa perché su di essa ha costruito carriere nel mondo giudiziario, in quello del giornalismo e dell'editoria. Insomma i professionisti dell'antimafia senza Cosa nostra efficiente e pericolosa sarebbero disoccupati».

«L'ho già detto e lo ripeto. Nessuno vuole vivere in un paese costantemente mobilitato o peggio militarizzato in chiave antimafia. Sarebbe intollerabile. Ma prima di abbassare la guardia vorrei essere pienamente sicuro che il fenomeno non esista più o sia in fase di smantellamento. Questa struttura criminale ha costituito e, per quello che mi risulta, costituisce in una larga parte del territorio nazionale e su una fetta importante della popolazione un potere vero e competitivo nei riguardi dello Stato. Al momento non ho elementi per dire che questo potere è distrutto e badate bene non parlo del potere di singole

bande criminali, ma di un potere che controlla il territorio, che determina consenso che condiziona le scelte. Per capirlo basta venire ad assistere ad un processo. I testimoni che mentono, che sono reticenti, che ritrattano, sono l'espressione del condizionamento che ha ancora Cosa nostra sulla realtà e sui cittadini. Sono in sostanza cittadini di un altro stato, dove il potere coercitivo per far rispettare le regole ce l'ha Cosa nostra e non la Repubblica italiana. Questo ce lo vediamo ogni giorno. Nei nostri quartieri nelle nostre città l'atmosfera mafiosa la si continua a respirare. Credo che solo chi non vuole vedere, non riesca a cogliere questa realtà».

Il collaboratore Maurizio Avola deponendo a Firenze ha detto che la mafia potrebbe mettere decine di bombe. Non lo fa perché avrebbe raggiunto dei risultati.

«Qualunque azione eclatante in questa fase sarebbe controproducente. La strategia stragista non mirava solo ad eliminare personaggi scomodi. Era un'azione destabilizzante del quadro politico, lo possiamo affermare con certezza. Oggi non c'è questa esigenza destabilizzante e i danni per la mafia sarebbero pesantissimi e non vi sarebbero i vantaggi che ci si aspettava dalla destabilizzazione tentata nel '92/'93 e dal nuovo assetto politico che si voleva costruire».

Insomma pensate ad un vero e proprio progetto politico di Cosa nostra e di varie entità esterne alla mafia?

«No comment. Sull'argomento abbiamo indagini preliminari in corso e non ho la possibilità di dire nulla. È comunque un fatto noto che abbiamo esaurito le indagini sulla città della mafiosa e adesso puntiamo alla città della non mafiosa».

Parliamo allora della situazione di oggi. La strategia stragista è tramontata per sempre?

«Al momento la mafia sta guardando con estrema attenzione ai processi. Non voglio fare la Cassandra, che non è un mestiere piacevole, ma lasciate che finiscano i processi, lasciate che le condanne arrivino al giudicato e allora vedremo veramente cosa accadrà. Un fatto è certo. Al momento nessuno può avere interesse a far salire la tensione con i dibattimenti in corso. La mafia cercherà altre strade, meno appariscenti e più efficaci. Ad esempio quella di ottenere leggi favorevoli, oppure avvicinare giudici e giurati, insomma trovare un aggiustamento come ha sempre fatto. La violenza per la mafia è sempre un'azione estrema, che deve portare un vantaggio maggiore ai costi che provoca».

Mi sembra dunque di capire che per lei al momento l'analisi che si fa sulla realtà mafiosa sia caratterizzata da un'eccesso di ottimismo?

«Credo che il Governo aspiri positivamente alla normalità, ma rischia di scambiare la sua giusta aspirazione per la realtà concreta. Solo così si spiegano alcune iniziative. Credo molto alla buona fede di chi sceglie di chiudere Pianosa e l'Asinara. Assoluta buona fede, sia chiaro, ma non posso non notare che la chiusura di quelle carceri era il primo punto del "Papello" di Riina. Quando sento dire che l'ergastolo è una pena ormai da abolire, ricordo che questo era il secondo obiettivo della mafia. Poi i pentiti, che da sempre hanno rappresentato il fulcro dell'interesse di Cosa nostra, anche su questo mi sembra che ci sia una sorta di working in progress, che porterà ad una normativa che scoraggerà le collaborazioni. Anche qui l'aspirazione di base è positiva: vogliamo tutti un collaboratore forte che non ci parli di sciocchezze, ma i risultati pratici sono quelli di scoraggiare tutti i collaboratori».

L'attacco ai magistrati, da Catania a Firenze sembra accomunare in modo trasversale settori tra loro distanti politicamente. Ogni inchiesta diventa un caso politico

«Io mi allarmo quando leggo che il Presidente della commissione antimafia parla di "bloccare un'inchiesta" o addirittura accusa i giudici di "eccessiva solerzia". Quando si fanno affermazioni del genere si dà l'impressione che si voglia avere un magistrato sclerotizzato su una visione assolutamente burocratica della sua azione. Non vorrei che dall'aspirazione alla normalità si finisca per scivolare nella "normalizzazione"».

Walter Rizzo